

# Il lavoro No, non si può lasciar fare al mercato

Fa piacere che il ministro del Lavoro on. De Michelis, che da qualche mese è sul campo come presidente della Commissione regionale per l'impiego della Campania, si sia convinto che per Napoli, la Campania, il Sud, il falso fare è sbagliato e pericoloso, e affermi nella sua recente intervista all'Unità.

Lasciare al mercato l'incontro tra domanda e offerta, se a Milano e a Torino produce l'emarginazione dei soggetti deboli, a Napoli consegna nelle mani delle clientele politiche e della camorra il governo della disoccupazione. Per questo allora è inspiegabile che il ministro del Lavoro continui sulla via della totale liberalizzazione degli accessi al lavoro. La legge che regola i contratti di formazione e lavoro prevede la chiamata nominativa al 100%, così come quella sui giovani imprenditori culturali, ed ancora quella dei 40.000 contratti straordinari di formazione e lavoro. Inoltre il ministro ha più volte annunciato che intende portare dal 50 al 100% la chiamata nominativa, nei casi in cui è prescritta la numerica, lasciando «vincoli» solo per i portatori

di handicap.

Sia chiaro: per noi comunisti portare al controllo pubblico gli avvenimenti non significa ritornare ad un sistema di maggiori vincoli alle imprese e a un maggior controllo sociale. Le modificazioni intervenute e nella domanda e nell'offerta, insieme alla inefficacia ed inettività delle procedure garantiste e vincolistiche, richiedono strumenti e procedure nuove.

Occorre un complesso di strumenti che consenta una molteplicità di interventi per ciascuno dei segmenti di cui si compone l'offerta (disoccupazione a seguito del processo di riconversione, disoccupazione giovanile, emarginazione delle donne e degli anziani, handicappati, forme di lavoro nero e precario) in cui la transizione all'impiego stabile sia frutto di un processo politico-economico e socialmente controllabile, non il prodotto di una confusa guerra fra gente.

La legge 140 di sperimentazione di nuove procedure per il collocamento che opera a Napoli e in Campania sin dal 1981, si poneva l'obiettivo di creare norme ad hoc in materia di occupazione, com-

surate ai bisogni di una particolare realtà socio-economica. Le azioni intraprese dalla Commissione regionale sono rimaste limitate al riassetto territoriale delle sedi del collocamento in base ai flussi di manodopera, alla trasparenza del graduatorio (con gravi difficoltà di aggiornamento) ad un maggior controllo sui meccanismi di avviamento. Grazie a ciò si è potuto restituire agli uffici del collocamento una astratta capacità di avviare al lavoro fasce di disoccupati, perché tanto la legislazione nazionale, che vincola anche la Campania, ha proceduto sulla via della liberalizzazione degli accessi. Nessuna facoltà di deroga è rimasta a disposizione della commissione regionale.

È emerso che di fronte ad una platea di 700.000 disoccupati nella regione, non basta la pura e semplice riorganizzazione della lista: gli avvenimenti avvengono nella maggior parte nominativamente; la discrezionalità degli avviamenti è stata solo in parte mitigata dalle commissioni competenti. Sono risultati difficili controlli sul reale stato di disoccupazione degli iscritti alle liste, anche perché risulta inesistente l'anagrafe aziendale. In sostanza, il collocamento è rimasto un organismo di semplice snellimento burocratico delle pratiche di avviamento, conservando una funzione di mera registrazione dei fatti e di erogatore degli eventuali sussidi. Certo non si è trasformato il luogo di incontro tra domanda e offerta, strumento concreto di politica attiva del lavoro. Gli sforzi operati dall'impiego per riportare sotto il controllo pubblico tutti i movimenti nel mercato del lavoro, ivi compresa una parte delle assunzioni nella pubblica amministrazione, sono rimasti vani. Anche per questo si è assistito ad una rinnovata spinta alla organizzazione di gruppi e liste di pressione che rivendicano, per sé

e prioritariamente, il lavoro. A Napoli e in Campania, dopo un periodo di fiducia nella possibilità di un collocamento trasparente, è ormai senso comune che ciò non sarà mai possibile. Anche da ciò traggono forza e consenso quei personaggi politici, anche autorevoli, che favoriscono il collocamento in proprio. E possono farlo, anche legalmente. Le chiamate dirette da parte di ministeri consentono ampie possibilità: chi sia a gestire, i ministri direttamente o le segreterie dei ministri, francamente diventa secondario. Il fine è sempre quello di assicurare consensi all'esponente politico principale e alla forza politica di appartenenza.

Che fare allora? Innanzitutto va superata l'attuale divisione settoriale con cui sono regolati i sistemi di avviamento dell'agricoltura, della pubblica amministrazione e in altri settori particolari. L'obiettivo dell'unificazione del mercato del lavoro, di tutti i comparti della produzione di beni e dei servizi pubblici e privati, deve diventare prioritario e ravvicinato. In questo quadro, bisogna rapidamente riformare il sistema concorsuale nell'accesso alla pubblica amministrazione. Il ministro del Lavoro ha delle idee; le proponga al governo, al Parlamento, le confronti con quelle dei comunisti e delle organizzazioni sindacali. Ci saranno sicuramente resistenze da parte di determinate forze politiche. In Parlamento potranno emergere e chiaramente confrontarsi. In Campania, dove opera una legge di sperimentazione, il ministro del Lavoro in qualità di presidente della commissione regionale per l'impiego, può dare impulso alla possibilità di deroga della legislazione esistente in questo campo. La commissione regionale per l'impiego e l'agenzia recentemente costituita possono essere rilanciate solo se vengono restituiti poteri reali di intervento, sia sulla domanda che sul-

l'offerta. L'esperienza di questi anni (qualcosa deve pur essere fatto di cinque anni di sperimentazione) dimostra che di fronte alla eterogeneità e alla segmentazione dell'offerta di lavoro in Campania l'intervento deve essere differenziato. Infatti le differenze di età (il 70% della forza lavoro inoccupata è rappresentata da giovani dai 15 ai 30 anni, ma non mancano quote rilevanti di disoccupati di 30-45 anni, ne può essere trascurata la presenza delle liste di ultra 45enni); i diversi livelli di scolarità (9% di senza titoli, 59% di scolarità fino a diploma, 15% di laureati); la polarizzazione delle qualifiche dichiarate (in impiegati e generici); le stesse deviazioni territoriali sono tali da indurre a pensare ad interventi mirati per quote di disoccupazione e di diritti ad inserire gradualmente e con il rispetto dei criteri, delle procedure e dei vincoli di volta in volta indicati, i lavoratori nei processi produttivi. Solo così si può evitare una pressione indifferenziata da parte della disoccupazione su tutta la domanda di lavoro che deriva dall'intervento diretto dello Stato quali che siano i canali di mercato e la domanda creata. E ciò che sta accadendo intorno alla legge De Vito.

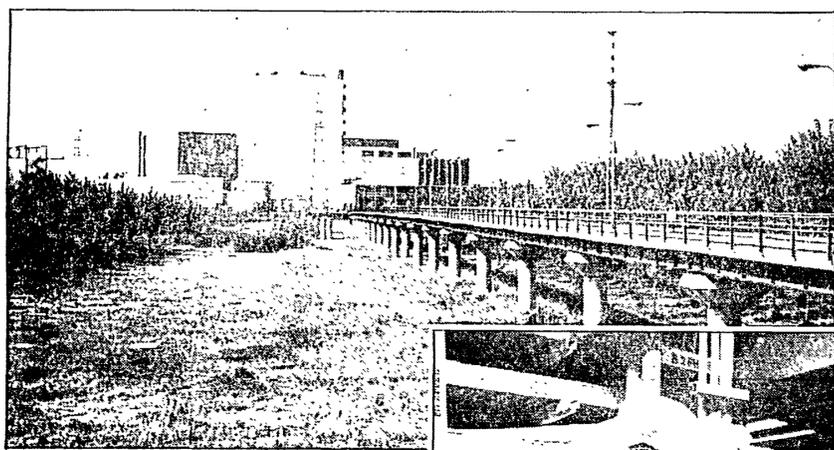
Non basta operare distinzione e diversificazione solo dal lato della domanda. È necessario un confronto dal lato dell'offerta. Le proposte del ministro del Lavoro perché la legge sull'imprenditorialità giovanile (De Vito) mantenga la finalità dell'allargamento occupazionale e di fronte a questa. Bisogna però fare subito il decreto attuativo e se ci sono problemi, di verità di veduta tra i diversi ministri, che trovino una sede politica di esplicitazione e di confronto. In quella sede ognuno farà la sua parte.

Angela Francesc

## RIFLESSIONE / A due mesi da Chernobyl: informazione e intellettuali

La necessità di un confronto con la comunità scientifica. Quali segnali sono stati inviati all'opinione pubblica?

Tecnici al lavoro in una centrale nucleare. Qui siamo a Italia, e qui, come in un'altra sede, delle polemiche sul nucleare



# Ricercatori come consiglieri del principe?

Difficile non riconoscere che l'informazione che i cittadini hanno ricevuto, non continuando a ricevere tramite i mass media è stata caotica e poco soddisfacente. Né, a giustificare il trionfalismo di alcuni ministri, può bastare il confronto con gli altri paesi europei. In questo contributo al problema dell'informazione e del ruolo dei ricercatori e dei tecnici.

sono loro intrinseci e di nascondere elementi determinanti per decidere.

Ci si è chiesto in questi giorni a chi spettasse fornire l'informazione alla popolazione su tutti i complessi aspetti di questa vicenda. Credo che ciò spettasse al governo (che deve rispondere dei suoi atti al Parlamento e al paese) e non ai tecnici — a qualunque istituzione essi appartenessero — perché nessuno di essi ha i propri rappresentanti. Le strutture tecniche possono e devono rispondere sulla credibilità delle analisi previsionali di sicurezza, sull'attendibilità scientifica delle misure, sulla comprensione del problema sanitario e sulle valutazioni che ne seguono.

Non mi si accusi di voler deresponsabilizzare o spoliare i ricercatori. Ho sempre rivendicato, per me e per gli altri, la massima autonomia e la più completa libertà di espressione anche su temi istituzionali quali sono la sicurezza nucleare e la protezione sanitaria. Ma cosa diversa è la libertà di intervenire nel dibattito; altra quella di assumersi la responsabilità delle decisioni, e soprattutto, alle forze politiche.

Quando detto ci porta all'altro aspetto della riflessione, che assume una particolare rilevanza per un partito, prendere qui la scelta di una tecnologia non può essere delegata e che molti rischi, primo fra tutti quello connesso alle centrali nucleari e all'uso delle radiazioni ionizzanti, sono di tipo problematico. E che il reale problema è quello di decidere quale valore di probabilità di rischio una società è disposta ad accettare. Sono cose difficili, ma non possono essere rese facili, a costo di perdere gli elementi di incertezza che

gersi di colpo e con esso ogni fiducia nei riguardi della «scienza» e degli «scienziati». Certamente nel nostro paese la comunità scientifica è stata complessivamente abbastanza disattenta al problema del rischio nucleare (basti leggere quanto ricordato da Giorgio Parisi sul «Manifesto», subito dopo l'incidente di Chernobyl). Ciò è tanto più vero se si confronta la situazione italiana con quella degli Stati Uniti, dove, oltre a numerose associazioni di vario tipo (da Union of Concerned Scientists, il gruppo intorno al Bulletin of Atomic Scientists), la stessa American Physical Society ha sempre dedicato un forte impegno allo studio della sicurezza nucleare. Ne testimonia, tra l'altro, un intero numero della Review of Modern Physics del 1985 dedicato a questo tema. Ma anche se la comunità scientifica italiana, in parte per sordità ai tempi più applicativi, in parte, di contro, per un eccesso di coinvolgimento nel settore applicativo nucleare, non è stata compatta, alcuni chiari segnali erano stati inviati all'opinione pubblica, e, soprattutto, alle forze politiche.

Ci si limiti, per brevità, al problema della probabilità, piccola ma non nulla, dell'accadimento di eventi catastrofici nell'esercizio di attività nucleari. E si resti per gli stessi motivi nell'ambito non di associazioni ambientaliste o di singoli ricercatori o docenti, ma di gruppi di ricerca presenti nelle istituzioni. Alla Conferenza nazionale di Venezia, organizzata nel gennaio 1980 dal governo per discutere la Sicurezza Nucleare, l'Istituto Superiore di Sanità, nella persona del suo direttore affermava: «È possibile (...) assegnare a qualunque incidente,



UN TABACCHINO DI RHO, SORPRESO A VENDERE SIGARETTE SENZA FILTRO A UN MINORE, È STATO LINCIATO DA UNA FOLLA DI EX FUMATORI



te, compresi quelli a carattere catastrofico, una valutazione di probabilità facendo riferimento a sequenze accidentali ben precise. La considerazione, da parte degli organi di controllo, di uno spettro di incidenti più limitato di quello degli incidenti fisicamente possibili corrispondenti, d'altra parte, a una precisa scelta di obiettivi sanitari. La considerazione, infine, dell'esistenza di incidenti fisicamente possibili, avrebbero evidenti implicazioni sugli attuali criteri di siting e dei piani di emergenza più volte indicati dal nostro Istituto, come la programmazione dello sviluppo territoriale su una scala dimensionata sulla scala degli incidenti più gravi e l'adozione di un piano di emergenza nazionale.

Messaggio chiaro, non equivoco e non nuovo da parte di una istituzione, avendo affiancato per circa 15 anni la propria attività di ricerca con un'opera di consulenza per il ministro della Sanità — opera sempre molto attenta agli aspetti sanitari — più significativi del resto, incidenti e rifiuti a lungo tempo di dimezzamento, proliferazione) — veniva privata di questa competenza nell'ambito di una legge approvata nel dicembre del 1978. L'azione di ricerca di supporto tecnico svolta, infatti, dall'Istituto, nell'intero episodio Chernobyl è praticamente «extra legem».

Non va neppure dimenticata la testimonianza resa alla Commissione Salvetti che preparò per conto del governo la stessa Conferenza — da parte di un gruppo di studio della Commissione Tecnica del Cnen presieduto dal professor Carlo Pavese — molto illustrata (forse senza molto successo) una relazione sul cosiddetto «rischio residuo», cioè su quella parte dello spettro degli incidenti nucleari con probabilità più alta ma con conseguenze assai più gravi.

Esistevano dunque elementi tecnici su cui riflettere per le forze politiche che spettavano le decisioni non solo in campo energetico, ma anche in quello ambientale e sanitario.

Il consigliere del Principe — a mio avviso — non è un ruolo accettabile per un ricercatore che voglia rimanere tale. Sta al ricercatore esprimere e proprio verità, proprie certezze e incertezze; compete al politico credere o non credere allo scienziato, al ricercatore, al tecnico e scegliere senza fornire deleghe.

Con questo, ripeto, non si vuole rivendicare un ruolo agnostico per i ricercatori — questo contrasterebbe con la stessa scelta politica che personalmente ho fatto da tanti anni — ma un corretto rapporto di responsabilità reciproche. La confusione dei ruoli è sempre origine di pesanti distorsioni in un sistema e anche nel nostro stesso partito, che, troppo spesso, sembra amare i consiglieri fissi del principe e poco, invece, il confronto con l'ampio ventaglio di ricercatori che vedono nel Pci un importante interlocutore.

La forma referendaria proposta dal Pci sulle centrali nucleari può essere, comunque un utile momento di dibattito e di crescita collettiva delle conoscenze su questi temi complessi, anche per cercare tutti insieme forze e mezzi per una informazione e più definite separazioni nei ruoli.

Gloria Campos Venuti

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Cose insincere usando stratagemmi tipo il toto-tema...»

Cara Unità,

ho letto con interesse e curiosità i commenti dei giornali a proposito dei temi degli esami di maturità, anche perché, essendomi diplomato l'anno scorso, volevo capire come dal fuori si guarda a quella farsa chiamata appunto esame di «maturità».

Devo dire che sono rimasto molto sorpreso di vedere come scrittori, storici, giornalisti ecc., tranne poche eccezioni, tra le quali De Mauro sulle tre colonne, si affannano a giudicare belli, brutti, difficili, facili, inadeguati ecc. i temi blindati (nel senso che sono tenuti in cassaforte fino a che non vengono scortati dai carabinieri all'esame!) partoriti con misteriose trame nelle stanze ministeriali. Quasi nessuno ha detto invece che l'idea stessa del tema appartiene alla preistoria della nostra peggiore tradizione letteraria; che così come viene fatta e formulata tale prova induce gli studenti a scrivere cose nella migliore delle ipotesi insincere, usando stratagemmi tipo il toto-tema ecc.; che questa prova non attesta proprio un bel niente dal punto di vista della cosiddetta maturità; che infine essa privilegia quell'aspetto retorico letterario che finisce inevitabilmente per favorire quei temi che Don Milani chiamava «di aria fritta», fatti da chi usa le parole per girare intorno al nulla.

Certo, a dispetto di ciò, qualcuno può scrivere un componimento interessante e sincero; ma lo farà sempre e comunque controcorrente, superando mille difficoltà, anche psicologiche.

E allora? A mare il latino, il Leopardi, la scuola pubblica e il computer, gli stages aziendali, la scuola che si adatta al mercato del lavoro (ma quale poi?), la scuola privata (con finanziamento pubblico naturalmente)? No! Nessuno deve fare operazioni di opportunismo politico su problemi seri, usando i soliti luoghi comuni.

Parliamone piuttosto di più di riforma della scuola, magari cominciando proprio sul nostro giornale.

ROBERTO PASQUINI (Arezzo)

## Telegramma urgente

Cara direttore,

sono commissario di filosofia e pedagogia nella terza commissione della Maturità magistrale ad Alessandria. Dopo oltre dieci anni di pazienza, ho inviato un telegramma di protesta al ministero della Pubblica Istruzione evidenziando il disagio relativo agli esami di maturità, che dal 1969 sono «in via sperimentale» ma di sperimentale non hanno avuto proprio nulla. Nello stesso telegramma è stata inclusa in rilievo la mortificante crepezza della scuola superiore italiana, che ha fatto alle aspettative studentesche, alle esigenze sociali e alle prospettive storiche.

Una scuola anacronistica ed arretrata toglie la libertà di apprendimento degli studenti. Chi vuole modernizzare la società deve cominciare dal sistema scolastico con un progetto complessivo che vada dalla scuola dell'obbligo alla scuola secondaria superiore ed alla stessa università che deve formare i docenti.

ANTONIO PALUZZI (Alessandria)

## Gli specialisti ci sono: si tratta di collegarli stabilmente con «l'Unità»

Cara direttore,

il tuo articolo «Questo giornale cambierà» di domenica 8 giugno mi ha indotto a qualche riflessione. Leggendo quali sono i tuoi propositi, mi sono domandato come sia possibile concretamente offrire il tuo contributo per realizzare il progetto ambizioso ed esaltante che hai enunciato per chi dispone di competenze per il mestiere che svolge (e nelle Università siamo in molti ad identificarci nella strategia e nella linea del Pci). Desidero, perciò, avanzare un'ipotesi di organizzazione del rapporto tra l'Unità e queste forze intellettuali. (Diversa e più complessa è la questione di come coinvolgere coloro che si collocano su altre posizioni di sinistra e democratiche).

Penso che lo strumento più semplice ed efficace sia quello di costruire una rete stabile di collegamenti, articolata per settori (economia, lavoro, ambiente, giustizia, istituzioni, Cee, relazioni internazionali, tecnologie, ingegneria molecolare) comprensivi di tutti gli specialisti disponibili (farne un censimento non è difficile). Questa rete dovrebbe funzionare in tempi rapidi, per due forme di utilizzazione:

— quella volta alla «confezione» dell'informazione, quando è necessario renderla tecnicamente corretta, quando ne va accertata la credibilità scientifica, quando si decide di illustrarne razionalmente il senso;

— quella dei commenti, che non devono mirare a miniaturizzare, i trattati sulla complessità dell'universo specialistico o ad esibire la vastità (ovvia) delle buone letture di chi scrive.

Un rapporto stabile di questo tipo tra redattori e specialisti arricchirebbe certamente gli uni e gli altri. Migliorerebbe molto il giornale che potrebbe servirsi di compagni autorevoli per attivarli e coinvolgerli senza pagare i costi che altri quotidiani devono affrontare per la «vetrina delle firme».

on. prof. GIANNI FERRARA (Roma)

## Ritorna la proposta dell'uso alternativo delle targe pari o dispari

Cara Unità,

l'incidente di Chernobyl, sebbene abbia scosso la coscienza di tutti, non sembra tuttavia aver contribuito ad arricchire abbastanza le idee negli ambienti della cultura, dei mass media, della politica, per avviare un dibattito senza riserve sul problema dell'ambiente.

Sembra che il problema sia già risolto puntando tutto sulla sicurezza delle future centrali nucleari. In sostanza non ci si rende conto che in fondo Chernobyl è soltanto uno dei tanti eventi disastrosi, mentre al di sotto c'è già tutta una situazione di degrado che sta per giungere alla soglia cosiddetta «di irreversibilità».

I mari, i fiumi, le falde acquifere, i pozzi sono ormai inquinati ed ogni giorno si legge sui giornali di provvedimenti della magistratura e di divieti. Scarsa sembra tuttavia l'attenzione che si presta al terribile inquinamento prodotto dalla circolazione stradale. Le città stanno letteralmente affogando sotto

l'incalzare dei gas di scarico delle auto.

Inomma, è più che mai il momento, se non si vuole compromettere tutto, che si faccia il punto sul «tipo di sviluppo o modello di sviluppo», che vogliamo avere per i prossimi decenni, a partire da subito.

Impostare il discorso su centrali nucleari sì-no, oppure sulla sicurezza maggiore o minore delle centrali, è abbastanza fuorviante e arretrato. In sostanza, se non si pongano da subito le basi per un diverso modello di sviluppo, pur nell'ambito del sistema capitalistico, che vada a privilegiare i consumi collettivi a detrimento dei consumi individuali, la situazione potrà diventare davvero irreparabile.

Occorre fare opera culturale con una logica perversa della «civiltà dei consumi» che continua a dissipare le risorse. Non potrà mai esserci tecnologia alcuna che ci potrà salvare dal degrado e dall'impoverimento della «maturità» cui non viene dato il tempo di rigenerarsi.

Allora, perché non incominciare a mettere in discussione l'uso dell'auto? Perché non proporre come provvedimento immediato l'uso alternato delle targe pari e dispari?

MICHELE CASAMASSIMA (Grugliasca - Torino)

## «Un anticomunista viscerale»

Cara direttore,

in un'intervista a Rodriguez Amaya (Unità, 19-6), l'Unità Mondadori pubblica il biografo di Garcia Márquez a proposito di un saggio del suo libro «La fiamma e il ghiaccio». In realtà questo giornalista, che io non credo affatto sia «uno dei migliori romanzieri latinoamericani», usa il nome di Márquez come richiamo per spacciare un'irritante autobiografia fastidiosamente anticomunista ed anticubana.

Mendoza non è, come dà ad intendere nell'intervista pubblicata, un uomo di sinistra con alcune idee divergenti da quelle di Márquez; è invece, come si evince dal suo libro, un anticomunista viscerale che approfitto di un nome di successo e di una vecchia amicizia per fare cassetta, operazione già riuscita con il precedente libro-intervista al premio Nobel, «L'odore della giayaba». Dall'Unità, che è l'organo del Partito comunista italiano, mi sarei aspettata un accenno a questo ed una presa di posizione più chiara.

ALESSANDRA RICCIO (Napoli)

## «Oldrini ha pienamente colto nel segno»

Gentile direttore,

in relazione alla lettera del prof. Guido Oldrini pubblicata sull'Unità (6-6-86) in polemica con Massimo Cacciari riguardo all'articolo di quest'ultimo comparso il 27-5-86, «I abitanti di Heidegger», vorrei effettuare qualche rapidissima annotazione a margine.

Mi pare che il prof. Oldrini abbia pienamente colto nel segno destrutturando l'interpretazione di Cacciari-Del Lago dell'analisi heideggeriana, che si riduce a cultura come «orientamento» della «nuova» cultura comunista. Nessuno mette in discussione la grandezza e l'elevatezza della filosofia ontologico-nomenologica di Heidegger, che rappresenta un patrimonio prezioso del pensiero del XX secolo, e tuttavia il prof. Oldrini ha pienamente ragione a segnalare l'incompatibilità totale, incondizionata e assoluta rispetto alla cultura comunista.

Heidegger è stato un filosofo radicalmente anti-marxista e anti-comunista (anche dal punto di vista soggettivo) e la sua struttura di pensiero è la coerente espressione spirituale del capitalismo pervenuto nella sua fase imperialistica e disumanizzante; quindi giustissima la dicotomia antagonistica, delineata da Oldrini, rispetto ad un pensiero filosofico come quello di G. Lukács il quale, ricollegandosi organicamente alle matrici storico-teoriche del movimento comunista, sviluppa una analisi scientifica che ha come obiettivo l'esautoramento delle forze decadentistico-irrazionaliste del pensiero filosofico.

E quindi la cultura comunista, al di là di una pluralizzazione metodica necessaria, deve privilegiare la razionalità e la filosofia lukács, evitando la commistione con una filosofia ideologica che è alla radice del nazismo e delle tendenze filosofiche attuali scoperatamente reazionarie.

PASQUALE FALASCA (Pisa)

## «Un omaggio a Riccardo Bauer»

Cara Unità,

questa mia lettera vuole essere un omaggio ad un'emerita personalità antifascista.

A proposito della «Conciliazione» tra Stato e Chiesa cattolica, in un opuscolo clandestino scritto dal prof. Riccardo Bauer nel maggio 1929, si legge: «Il fascismo, inaridendo le fonti della libertà, ha avuto così il suo sbocco necessario, fatale nel destino teocratico. La logica del pensiero cattolico, negoziatore del libero esame e della indipendenza della coscienza individuale, si è affermata assorbendo nella sua formulazione integrale la formula autoritaria fascista. La reazione politica si è fatta in tal modo reazione spirituale e investe interamente i cittadini italiani e non solo nei loro rapporti politici ed economici, esterni cioè, ma nella loro intimità essenziale».

A buon diritto Pio XI ha potuto definire il Concordato fatto con l'Italia «il migliore di quanti la Chiesa ne ha firmati».

Non vi è dubbio, alla prova dei fatti, che la dittatura fascista non avrebbe potuto vivere così a lungo la propria opera nefasta senza il sostegno spirituale delle supreme autorità della Chiesa cattolica.

Il fatto è che adesso la gioventù non è più né «avanguardista» né «ballilla» e figlia della lotta democratica antifascista che ha restituito all'Italia e agli italiani l'esercizio della libertà di coscienza.

Nel nuovo tardivo Concordato, non è detto esplicitamente che esso è frutto della vittoria su guerra di liberazione nazionale contro i nazifascisti, ma è un patto di compromesso costitutivo di un pessimo insegnamento della storia d'Italia.

Comunque, per il fatto che la religione cattolica non sia più riconosciuta come religione esclusiva dello Stato italiano — il cristianesimo è cosa assai diversa — ancora una volta la parola decisiva sul piano della libertà di coscienza nella scuola sta nella decisione della gioventù italiana, autonomamente, come è stato del momento in cui si trattò di partecipare alla guerra di liberazione nazionale.

CESARE COLLINI (Firenze)